

incontro

Settimanale di formazione e d'informazione cristiana. Organo della Fondazione Carpinetum onlus, dei Centri don Vecchi, dell'Associazione Carpenedo solidale onlus, dell'associazione "Vestire gli ignudi", della Pastorale del Lutto e del cimitero di Mestre - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.9741275
www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org



IO SONO LA RISURREZIONE E LA VITA

Al di fuori di una lettura cristiana della vita e della morte, quest'ultima ci costringerebbe a concludere che la vita è una beffa assurda e che sarebbe inutile e stupida ogni fatica, ogni ricerca, ogni impegno poiché la morte spazzerebbe via di un solo colpo ogni risultato dell'uomo, conseguito con fatica riducendo a niente ogni aspirazione alla felicità, all'amore e alla verità. Per grazia e per fortuna Gesù è venuto a garantirci che la morte apre la porta ad una vita nuova e migliore, quando ha affermato "io sono la resurrezione e la vita, chi crede in me non morrà in etern o!"

INCONTRI

VALTER TOBAGI UN MARTIRE CIVILE

Io, fin dalla giovinezza, ho bazzicato nel mondo dei giornalisti e continuo a farlo anche da vecchio. Non è che conosca personalmente molti giornalisti, e meno che meno li frequento, sia perché il “mio mestiere” mi ha tenuto molto occupato, sia perché sono riservato e schivo per natura. Ciò detto, devo però aggiungere che mantengo un rapporto di reciproca stima con i principali autori delle testate della nostra città: Il Gazzettino, La Nuova Venezia, Il Corriere del Veneto e Gente Veneta.

Per quanto riguarda la stampa nazionale, il rapporto è ad una sola direzione; infatti conosco molti protagonisti dei mass-media, soprattutto della carta stampata, solamente attraverso i loro articoli.

Debbo inoltre confessare che non ho molto interesse per i cronisti, che sono una maggioranza e che normalmente riempiono la gran parte dei giornali. Essi mi sembrano quasi dei fotografi maldestri della realtà, che riproducono, come le macchine fotografiche, solamente ciò che appare, ma non sanno cogliere quasi nulla della sostanza e delle motivazioni che producono certi eventi.

A dire la verità neppure i giornalisti schierati dei giornali di partito o quelli che marcatamente si allineano con le idee e gli orientamenti dell'editore, mi interessano più di tanto, perché, tutto sommato, li ritengo dei moderni soldati di ventura che combattono al soldo di qualche movimento politico o di qualche imprenditore interessato. Io amo, indipendentemente dalle conclusioni a cui arrivano, i professionisti della stampa che indagano, analizzano i fatti, danno loro una lettura onesta e profonda, permettendo al lettore di trarre le proprie conclusioni, offrendogli elementi obiettivi per una analisi che permette orientamenti e scelte personali che nascono da dati reali.

Di questi “professionisti della penna” non se ne trovano molti, però con un po' di attenzione, almeno uno o due, di onesti e intelligenti, ne esistono in ogni testata di giornale.

Ho fatto questa lunga premessa per motivare la mia scelta di presentare questa settimana la testimonianza di Valter Tobagi, assassinato dalle Brigate



te Rosse negli anni di piombo.

Tobagi fu un giornalista onesto e intelligente, ma soprattutto un giovane intellettuale appassionato ricercatore della verità che sempre è nascosta sotto gli eventi personali e sociali.

Tobagi non fu uno spettatore o un registratore dei fatti così gravi e tragici che turbarono profondamente il nostro Paese con la comparsa e le azioni spietate delle Brigate Rosse, ma seppe indagare con grande serietà professionale sulle cause profonde che hanno determinato quella tremenda e sanguinosa tragedia che per qualche momento sembrò sovvertire le strutture e l'organizzazione del nostro Stato, a cominciare dall'assetto politico per allargarsi a quello economico e sociale.

Tobagi pagò con la vita questa sua ricerca appassionata della verità, perché le Brigate Rosse, che tentarono di rovesciare una società - a parer loro, ma non soltanto loro - ingiusta e indifferente alle istanze sociali delle classi più povere, probabilmente avevano intuito che uomini dello spessore di Tobagi o di Moro erano gli unici che potevano traghettare con intelligenza la società italiana ad approdare ad una sponda più moderna, più giusta e più liberale.

Non ultimo, sono stato indotto a scegliere la testimonianza di questo giornalista perché fu un cristiano fortu-

natamente atipico, fuori dal cliché di un cristianesimo imperante piuttosto formale, che si riduce ad una religiosità esteriore, ma poco coerente col messaggio evangelico.

Tobagi non ha mai nascosto la sua fede, pur lavorando in un mondo manifestamente areligioso e spesso anticlericale, una fede che professò col suo impegno professionale e tradusse in scelte sindacali e politiche, pur non trascurando la pratica religiosa. Mi piace e sono ammirato dalla testimonianza di Tobagi perché, pur essendo uomo di fede, non fu mai né un bigotto né clericale, ma seppe tradurre le sue convinzioni profonde in un impegno civile espresso mediante uno stile ed una sana mentalità laica che gli permise di dialogare con chi non condivideva le sue convinzioni religiose.

La fragilità e la poca incidenza del mondo cattolico sugli orientamenti sociali, sulla cultura attuale e sulle scelte politiche del nostro Paese è forse dovuta in gran parte al fatto che molti uomini, cosiddetti “di Chiesa”, sono cristiani solo di facciata, ossequianti per interesse alla gerarchia ecclesiastica, ma che sostanzialmente non vivono i contenuti del Vangelo e non perseguono gli ideali.

Tobagi fa tutto l'opposto e per questo lo soppressero, perché il futuro religioso della nostra nazione ha oggi, come percorso obbligato, quello di una religiosità sostanziale capace di testimoniare scelte autonome e coerenti.

Don Armando Trevisiol

donarmando@centrodonvecchi.org

CHIESA DELLA MADONNA DELLA CONSOLAZIONE DEL CIMITERO DI MESTRE

Calendario ed orario delle SS.Messe in occasione della festa di tutti i Santi e del ricordo dei defunti:

DOMENICA 31 OTTOBRE:
ore 10 e 15

LUNEDÌ 1 NOVEMBRE: “I SANTI”
Ore 9-10-11-15-16.30

MARTEDÌ 2 NOVEMBRE: “I MORTI”
Ore 9-10-11-15-16

IL CATTOLICO TOBAGI CONTRO I «NONNI» DEL'68

A trent'anni del suo assassinio per mano dei terroristi rossi, la figura di Walter Tobagi, cronista e storico e presidente del sindacato lombardo dei giornalisti, non è completamente impallidita dal trascorrere del tempo.

Anche perché restano, e ancora ci parlano, le lucide analisi dei suoi libri, dei suoi saggi e dei suoi articoli. E, più si deposita la polvere delle polemiche politico-giudiziarie che hanno dolorosamente accompagnato nel corso dei decenni la vicenda del delitto, più emerge cristallina la dimensione religiosa di Tobagi, che ne costituiva la reale essenza e il solido fondamento sul quale naturaliter si sviluppò il suo impegno professionale e civile.

Eppure, in una produzione intellettuale straordinariamente intensa, Tobagi scrisse molto poco sul mondo cattolico e sulla Chiesa, allora inquieta e attraversata dai fermenti postconciliari. Neppure nei suoi anni passati ad *Avvenire*, che ricordava come i più sereni e forse più fecondi: allora c'erano stati il matrimonio e la paternità, la laurea in storia con una tesi di mille pagine sui sindacati confederali degli anni '45-'50 e il suo primo libro, uscito nel 1970. Ovvero la *Storia del Movimento Studentesco* e dei marxistileninisti in Italia, dove, da «storico del presente» coglieva nei fatti la drammatica contraddizione del Sessantotto.

Quella cioè di abbandonare ben presto la prospettiva del futuro da costruire per rivolgersi, nel magma della sinistra politica e culturale, soltanto al passato. E di costituire così la tragica rivincita dei «nonni», rivoluzionari e massimalisti, contro i «padri», democratici e costituzionali, scivolando inesorabilmente verso la violenza, prima verbale, poi fisica e quindi armata.

E in quel contesto la fede cristiana, così considerata estranea al discorso pubblico, appariva solo un vezzo per chi indagava culturalmente nella tragedia della sinistra: eppure per Tobagi la condizione di cattolico (non esibita ma neppure nascosta) era fondamentale per discernere comunque e valorizzare i «semi di speranza» in un clima sociale tanto doloroso e rassegnato. D'altronde, da semplice fedele, non mancava di partecipare alla vita della sua parrocchia e insieme a coltivare la conoscenza della Scrittura, nell'ambito di quei cenacoli-pilo-

ta che porteranno poi ai diffusi gruppi d'ascolto della Parola di Dio.

Ed è a questa che fa riferimento quando si interroga con pochi colleghi (a quel tempo erano 7 i credenti «dichiarati» tra i 300 giornalisti del *Corriere*) sul significato profondo del ritrovarsi ad essere un «cristiano che fa il giornalista» in quella temperie storica. Era l'estate del '79, Tobagi era già nel mirino dei terroristi, e pativa la campagna di denigrazione dopo la sua vittoria alle elezioni del sindacato lombardo.

Eppure sentiva la necessità di riflettere sul Vangelo: dove Gesù non fa programmi, non lancia messaggi: a chi gli chiede, risponde soltanto: «Venite e vedete...». E andare e vedere, magari con l'occhio lungo e l'orecchio attento, commentava Walter col suo quieto sorriso, non è forse l'essenza del nostro mestiere? Non solo: proprio quelle cronache che sono attuali da duemila anni suggerivano un'altra divisa professionale.

Gli apostoli non ci fanno umanamente una gran figura: non capiscono, si addormentano e scappano; e perfino Pietro, che pure era già il capo della Chiesa, non nasconde di aver rinnegato il maestro tre volte prima che il gallo cantasse. E allora la lezione che ne veniva era quella di non edulcorare, di non occultare, di non subordinare la narrazione ad occhiali o pregiudizi ideologici o interessati.

Piuttosto, coltivando la dote dello «stupore», il metodo restava quello di «lasciarsi riempire» dalla realtà complessa che si veniva ad incontrare, dandole ordine, forma, gerarchia e significato. In modo da fornire per questa via al lettore e al cittadino il servizio democratico e a tutto campo dell'informazione, così che ciascuno potesse formarsi in libertà e completezza il proprio autonomo convincimento. E in questo percorso di rigore professionale, il giornalista

andava tutelato nella sua autentica indipendenza. Di qui l'impegno innovativo nel sindacato, un impegno teso a contrastare il comodo conformismo e a diffondere segni di speranza in un cambiamento positivo, graduale e partecipato.

Era riformismo? Certamente sì, ma intessuto dalla responsabilità di lavorare ovunque per costruire (anche per i propri figli) una società meno lacerata dalla violenza e più aperta al futuro. E insieme alla speranza davvero cristiana c'era, pur nell'affanno di una vita così impegnata, un abbandonarsi fiducioso alla Provvidenza.

Negli ultimi mesi, a chi lo accompagnava spesso a casa dal *Corriere* (come chi scrive) confessava, oltre alle umanissime paure, la percezione lucida dei rischi che correva, accanto alla consapevole certezza di non potersi e non volersi sottrarre.

«Non mi perdoneranno - ripeteva - di aver rotto il conformismo e l'unanimità. Sia nelle analisi sulla galassia terroristica, che cerco di capire e di penetrare invece di limitarmi come troppi a maledire e a esecrare; e sia nel sindacato, che ha anche bisogno di rotture democratiche per crescere e per svolgere davvero il suo ruolo civile. E io ho il torto di aver sollevato un velo e di trovare il libero consenso di molti colleghi... Ma non mi sento solo: mi sento comunque nelle mani di Dio...».

Giuseppe Baiocchi

PARLA BENEDETTA, LA FIGLIA DEL GIORNALISTA UCCISO

«Lo stragismo nero ha mostrato il volto opaco dello Stato, ma sulla violenza di sinistra c'è stata una forma d'indulgenza pericolosa e non ancora esaurita»

Il 12 dicembre 1969, giorno della strage di Piazza Fontana a Milano, il giornalista Walter Tobagi ha 22 anni ed è stato assunto da poco all'*Avvenire* dal direttore Leonardo Valente. Quelle bombe messe alla Banca Nazionale dell'Agricoltura innescheranno ancora di più nella sua mente, attenta al grande maresma sociale in atto nel nostro Paese, la necessità di analizzare in profondità i temi dello stragismo e del terrorismo.

Un'analisi lunga un decennio, tanto è durata ancora la sua parabola esistenziale e professionale (culminata al *Corriere della Sera* e alla presidenza dell'Associazione dei giornalisti

**IL CARDINALE
PATRIARCA
ANGELO SCOLA
CELEBRERÀ LA S.MESSA
LUNEDÌ 1 NOVEMBRE
ALLE ORE 15**

assieme ai sacerdoti di Mestre e alla presenza delle autorità civili e religiose.

lombard) fino a quella mattina del 28 maggio 1980, in cui un commando composto anche da “figli di papà”, rampolli della borghesia milanese appartenenti alla cellula di estrema sinistra Brigata 28 Marzo, lo freddarono con sei colpi di pistola.

Per la strage di Piazza Fontana ancora oggi nessuno ha pagato, per la morte di Tobagi il prezzo maggiore di una pena sopportata con dignità in tutti questi anni è toccato alla sua famiglia, alla moglie Mari-stella e ai figli Luca e Benedetta. «Ho visto l'assassino di mio padre uscire di prigione quando ero in prima elementare. Tante famiglie hanno dovuto accettare un simile sfregio per rispetto delle leggi varate in nome del bene comune.

Stento a sopportare anche i discorsi dei pregiudicati che speculano sull'immoralità degli infami», scrive Benedetta nel suo documentatissimo libro “Come mi batte forte il tuo cuore” (Einaudi). Un libro che è stato definito un «romanzo sulla paternità perduta», ma che in realtà va letto come uno dei più interessanti e riusciti saggi storici sui fatti e misfatti di quel periodo abissale e controverso che sono stati gli anni '70. Gli anni in cui suo padre alla continua ricerca della verità «per il suo lavoro di giornalista è morto, ma soprattutto per esso è vissuto», come sottolinea Benedetta.

Da Piazza Fontana al 28 maggio 1980, qual è la linea sottile che attraversa quel decennio di piombo in cui si immerge l'analisi giornalistica di Walter Tobagi?

«Mio padre, pur distinguendo bene matrice e caratteristiche dello stragismo e del terrorismo rosso, sapeva che violenza di sinistra e di destra andavano poste esattamente sullo stesso piano. Lo stragismo da Piazza Fontana ha influito su quello che è accaduto dopo, ha mostrato il volto opaco dello Stato, con effetti gravi sul sentimento di cittadinanza.

Nei confronti del terrorismo di sinistra in alcuni settori della popolazione c'è stata quasi una forma di indulgenza e talvolta anche di pericolosa fascinazione, i cui residui sopravvivono ancor oggi come dimostrano i tanti libri pubblicati e i film prodotti.

Poi, le stragi sono ricordate con più fatica.

La Giornata della memoria delle vittime del terrorismo si celebra il 9 maggio (giorno della morte di Aldo Moro nel 1978) e non il 12 dicembre. Un delitto ulteriore sarebbe quello di dimenticare l'altrettanto male procurato dal terrorismo di destra».

La posizione di suo padre è stata netta, giornalista e uomo attento a denunciare ogni forma di violenza, animato da una profonda fede cattolica.

«Il suo era un cattolicesimo molto intimo, animato da una laicità che lo portava continuamente a confrontarsi con il sociale. Da non credente, della sua fede mi ha sempre colpito il grande rispetto per le persone e l'attenzione per le loro storie.

Nel raccontarle sul giornale si coglieva quel l'umanesimo socialista che credo sia stata la sua maggiore risorsa per comprendere il tempo conflittuale in cui è vissuto».

Un tempo breve in cui da «popolaris», come amava definirsi, ha creduto fino in fondo nel valore della verità e per questo ha pagato con la vita..

«Nella lettura di un articolo del teologo Hans Kong aveva sottolineato una citazione di Gregorio Magno che

aveva fatto sua: “Se la verità provoca uno scandalo, è meglio accettare lo scandalo piuttosto che abbandonare la verità”. Fino all'ultimo non ha abbandonato la verità, consapevole - come scrisse - del tragico paradosso dei terroristi: “Uccidono per dimostrare che sono vivi”.

Io penso che questa sia una epigrafe per tutti coloro che si sono macchiati dei reati di terrorismo».

Il cardinal Martini nell'omelia funebre di suo padre citò il passo del Vangelo: «Mi hanno odiato senza ragione»...

«Un passo che rende onore all'uomo diventato bersaglio anche per la sua mitezza. Ma io credo che la frase di Primo Levi ne I sommersi e i salvati gli renda ancora più giustizia: “Questi, ed altri innumerevoli, sono morti non malgrado il loro valore, ma per il loro valore”».

Massimiliano Castellani

NOTE DI UNA PELLEGRINA ATIPICA

Anche se su Medjugorje è stato detto e scritto molto, forse troppo, sin dal lontano 1981, anno in cui sono iniziate le asserite continue apparizioni della Beata Vergine Maria, mi sento quasi in dovere di lasciare la mia testimonianza.

Credo che tale esigenza nasca dal fatto che sono andata in quel luogo molto scettica e ne sono tornata decisamente colpita.

Preciso di essere una di quelle cattoliche praticanti che, pur abbracciando con convinzione le Verità Evangeliche, si pongono, forse per carattere, forse per formazione culturale, con un atteggiamento sempre critico verso chiunque e qualunque cosa.

Quest'estate per una strana coincidenza di eventi che li definiscono “chiamata” sono arrivata in questo luogo dedicato alla mamma di Gesù.

Dopo il lungo viaggio che ha aggravato la notevole, già presente stanchezza derivante da un anno di lavoro e preoccupazioni, gli organizzatori ci hanno presentato un programma davvero impegnativo e ci hanno portati, quasi senza sosta, sul piazzale della chiesa gremito da migliaia di persone provenienti da tutto il mondo. La testa mi scoppiava per la mancanza di riposo e per il caldo, mi sentivo circondata da un fiume di gente orante e mi chiedevo quale fosse stata la forza misteriosa che invece di farmi andare in un bel posto di mare, mi aveva portata in quello strano luogo, proprio me che, pur credente, non avevo nessuna voglia di pregare o pensare a qualsivoglia mistero.



L'agitazione a tali pensieri aumentava sempre più finché mi son decisa a seguire il consiglio ripetuto da tutti i pellegrini quasi come una litania: “apri il cuore e ascolta quello che Maria Vuole dirti e Vuole donarti”.

Da quel momento tutto è cambiato e mi sono resa conto dell'atmosfera quasi incantata che circonda quel luogo.

Non vi è sofferenza, Medjugorje è il luogo della gioia, della resurrezione, della misericordia di Dio verso l'uomo,

della condivisione.

Tutte le testimonianze rivelano come la Fede possa veramente smuovere le montagne. E' un luogo fuori dal tempo e dallo spazio, dove le persone indipendentemente dalle differenze di nazionalità, colore della pelle, età, formazione culturale, estrazione sociale, entrano in sintonia quasi immediatamente, un luogo dove l'altro non è un estraneo ma è davvero tuo fratello.

Credo che la preghiera continua di migliaia di persone abbia creato un ponte terra cielo che consente a tutti, credenti e non credenti, di percepire quello che il mondo potrebbe essere qualora l'uomo utilizzasse al meglio i talenti ricevuti. Io non ho visto il sole danzare o la Croce illuminarsi e non volevo che ciò accadesse perché non desidero che la mia fede in Dio sia legata a fenomeni quasi magici, ma ad un dialogo costan-

te con Lui che mi consenta di condurre una vita retta. Ho ricevuto comunque molte risposte e molti segni che riguardano la mia vita e che ritengo opportuno custodire nel mio cuore, ma anche qualora non ne avessi ricevuti riterrei ugualmente di aver vissuto un'esperienza positiva. Trascorrere anche solo qualche giorno in un luogo dove regna la pace e la gioia e dove il principio informatore della quotidianità è la condivisione spontanea e non imposta, è già di per sé una grande Grazia soprattutto per quelli come noi abituati a vivere nella "società dei furbi".

Continuo a non sapere se i sei veggenti lo siano veramente o no e poco importa perché, Medjugorje è sicuramente un "pezzo di cielo" e mai nessun imbroglione ha fatto tanto bene all'umanità.

Nicoletta Scaturin

SOTTOSCRIZIONE POPOLARE PER LA COSTRUZIONE DI 64 ALLOGGI PROTETTI PER ANZIANI POVERI A CAMPALTO "DON VECCHI 4°"

I figli della defunta Cristina Manle hanno sottoscritto un'azione pari ad euro 50 per onorare la memoria della loro madre, scomparsa recentemente.

La signora Balbi del Centro don Vecchi ha sottoscritto altre due azioni pari ad euro 100 oltre le tante altre sottoscritte precedentemente.

Il marito e il figlio della defunta Ilda Piaja hanno sottoscritto un'azione euro 50 per onorare la memoria della loro cara scomparsa poco tempo fa.

Gli inquilini del condominio Monterosa a Favaro Veneto V. Monte Cervino 34 hanno sottoscritto 3 azioni pari ad euro 150 per onorare la memoria di Norma Blascovich Scaggiante, abitante nello stesso condominio.

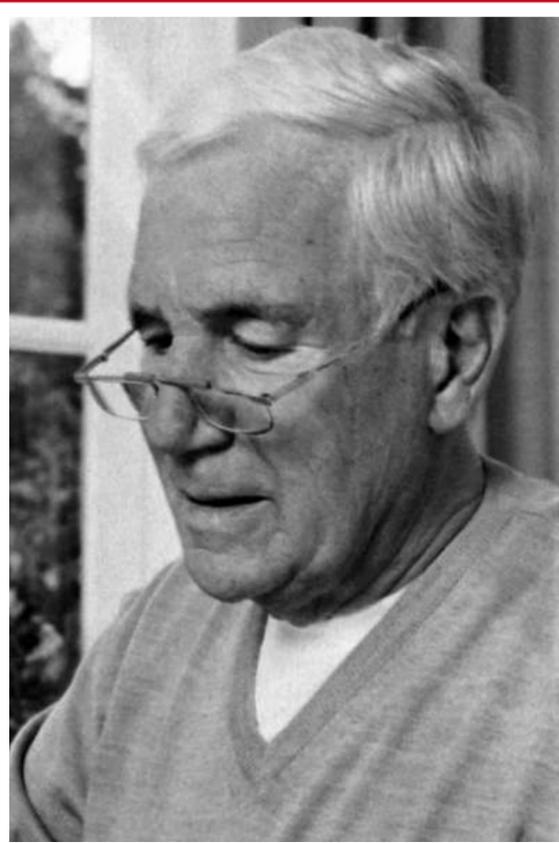
La signora Augusta Cavilli, ha ringraziato il Signore per una grazia ottenuta sottoscrivendo 5 azioni pari ad euro 250.

Il signor Aldo ha sottoscritto un'azione pari ad euro 50 in memoria dei suoi defunti.

I signori Vittorio Cadamuro ed Elsa Docugie hanno sottoscritto un'azione pari ad euro 50.

Il dottor Giovanni Montesanto ha sottoscritto 8 azioni pari ad euro 400.

E' stata sottoscritta un'azione pari ad



IL SUFFRAGIO

Ricordiamo a tutti i fedeli che il suffragio più vero a favore dei defunti, consiste nella preghiera e soprattutto nella celebrazione della S. Messa.

Nella chiesa della Madonna della Consolazione del cimitero di Mestre ogni giorno alle ore 15 si celebra la S. Messa con meditazione.

Alla domenica alle ore 10 con l'animazione della corale degli anziani del don Vecchi

euro 50 in memoria di Giustina Soldà.

Il signor Cinkergin ha sottoscritto un'azione pari ad euro 50 in suffragio dei defunti della sua famiglia.

La figlia e la moglie del defunto Dario Cayani hanno sottoscritto 4 azioni pari ad euro 200 per onorare la memoria del loro caro scomparso qualche tempo fa.

I congiunti del giovane ingegnere Federico, morto improvvisamente alcuni mesi fa, hanno sottoscritto un'azione pari ad euro 50 per onorare la memoria del loro caro ragazzo.

N.N. ha messo nella cassa blindata del cimitero 100 euro pari a due azioni della Fondazione.

Il signor Augusto Brunello ha sottoscritto un'azione pari ad euro 50.

La signora Vilma Biancato ha sottoscritto un'azione pari ad euro 50 in memoria della sua cara mamma Bernardina.

Il signor Luciano Tempestini ha sottoscritto un'azione pari ad euro 50 per ricordare il defunto Paolo.

Il figlio, la moglie e la Nuora del defunto Ermenegildo Corò hanno sottoscritto tre azioni pari ad euro 150 per ricordare il loro caro estinto.

Il nonno della piccola Matilde Rubinato per festeggiare il battesimo dell'amata nipotina ha sottoscritto un'azione pari ad euro 50.

La signora Piera Scaramazza, in occasione del suo compleanno ha sottoscritto due azioni pari ad euro 100.

La signora Laura Toniolo, residente a Bon in Germania, ha sottoscritto 3 azioni pari ad euro 150.

Il signor Ferruccio Cincotto ha sottoscritto 2 azioni pari ad euro 100 al fine di onorare la memoria della moglie Maria Manfrin e della sorella Teresa Cincotto.

La signora M.D. ha sottoscritto 2 azioni pari ad euro 100 in memoria di Antonio e Giovanni.

La figlia del defunto Francesco ha sottoscritto un'azione in memoria di suo padre.

La signora Rosa Perozza del Centro don Vecchi ha sottoscritto un'azione pari ad euro 50 per costruire il Centro di Campalto.

AD UN PASSO DAL CIELO: LE DOLOMITI



“**M**i attardai a contemplare, là, quelle crode, nella loro straordinaria espressione di potenza, balzanti, alte, dritte, nere, sul candore uniforme della neve, mentre le ombre della sera, invadendole, ne accentuavano la bellezza. Dolomiti care, incanto delle Alpi, gemme del mondo, superba fusione dell'orrido con il divino, sublime architettura di un paesaggio da sogni.” Sono queste le parole dello scrittore Giovanni Sala che ci descrive, con un tocco pittoresco quanto efficace, le nostre montagne.

Chi è esperto di escursioni in montagna lo sa, quanta ricchezza, quanta varietà di colori e di paesaggi offrano le nostre montagne. Le Dolomiti sono veramente un patrimonio da vivere: dalla vetta più alta, la Marmolada, fino giù in valle, ad Arabba si alternano scenari magnifici, pronti a regalarci emozioni e sensazioni indimenticabili. E proprio queste vette - da cui la natura, come un esperto scultore, ha saputo intagliare gole profonde, grotte, guglie e pinnacoli di roccia - sono divenute, il 26 giugno 2009, Patrimonio Naturale dell'Umanità; riconoscimento da parte dell'Unesco, che ha sancito la maestosa bellezza di queste montagne, che già furono le muse ispiratrici di scrittori quali Dino Buzzati e Mario Rigoni Stern.

232 ettari compresi fra le province di Belluno, Bolzano, Trento, Pordenone ed Udine: questo il territorio occupato dall'imponente sistema dolomitico.

Chi si avventura tra questi monti silenziosi, in cui il bianco candore della roccia si alterna con il rosa, il rosso e il viola che assumono all'alba ed al tramonto, attraverserà luoghi magici,

capaci di incantare per la loro bellezza. Le sue particolari rocce, infatti, splendono anche nella flebile luce del crepuscolo. Fermiamoci ora ad osservare idealmente il paesaggio: ecco la Marmolada, con i suoi 3.342 metri, la vetta più alta dell'intera catena montuosa; per questo, da sempre nota come la Regina delle Dolomiti.

Il suo nome deriva dal greco “marmar”, che significa appunto splendere, o meglio, scintillare. Cima imponente, dietro la quale si nasconde una leggenda che narra di una vecchietta decisa a raccogliere il fieno nel giorno dedicato all'Assunta, il 15 agosto, nonostante la contrarietà dei compaesani a causa del divieto di lavorare in un giorno di festa religiosa. Iniziò a nevicare e nevicò così tanto da trasformare il prato

IL DON VECCHI DI CAMPALTO

La costruzione dei 64 nuovi alloggi di Campalto è ormai arrivata al solaio del primo piano. Non ricevendo finora contributi dagli Enti Pubblici, nè da parte dei cittadini della città, don Armando ha deciso di munirsi di una bisaccia da frate da cerca ed andare a mendicare ogni giorno alla porta dei cittadini per poter pagare la nuova costruzione

GIOVEDÌ 14 OTTOBRE

Il Consiglio d'amministrazione della Fondazione Carpinetum s'è incontrato col Consiglio economico della parrocchia di Carpenedo, proprietario degli immobili del don Vecchi ed ente fondatore della Fondazione, per relazionare sulla vita, l'economia e i progetti dei Centri don Vecchi.

in una immensa distesa di neve, che non si scioglie nemmeno con gli anni a venire. Ecco come si formò, secondo la leggenda, il ghiacciaio della Marmolada, sotto il quale, si dice, giaccia ancora la povera vecchietta col suo fieno. Procedendo oltre, sempre a contatto con la natura, nella quiete dei boschi, ci imbattiamo in una chiesetta di stile alpino che, come piccola gemma, impreziosisce l'intero paesaggio. Domina sopra il colle boschivo, sotto al quale è costruito il paese, e con la sua presenza ci richiama al mistero di Dio. Il silenzio immacolato di questo momento ci fa riflettere: quanta storia e quanta tradizione sono state lasciate in montagna dall'uomo, lungo tutto lo scorrere dei secoli! Pensiamo per un istante alle tante generazioni di uomini che - immersi nella natura - hanno convissuto con il duro lavoro della montagna! Se volgiamo ora lo sguardo più giù, verso fondovalle, potremo scorgere i famosi “tabià”, caratteristiche costruzioni in legno utilizzate un tempo come stalla e fienile. Sono ancora numerosi e si inseriscono perfettamente nel paesaggio, regalandoci variopinti, suggestivi e tradizionali scorci alpini. Ora, risalendo più in su, attraversando punti panoramici meravigliosi e scenari indimenticabili, giungiamo in quota: siamo prossimi alle vette, con i loro verdi pascoli e le immense praterie, mentre un delicato profumo di genziana e di rododendro profuma l'aria frizzantina: siamo giunti alla meta, ad un passo dal cielo e dalle nuvole. Ammirando il panorama che ci si staglia dinanzi, non possono non tornarci alla mente le parole di Dino Buzzati: “Avvicinatevi, vi prego, esaminate questo spettacolo che senza ombra di dubbio è una delle cose più belle, potenti e straordinarie di cui questo pianeta disponga. Sono pietre o sono nuvole? Sono vere oppure è un sogno?” Per fortuna non è un sogno, è tutto vero: questo è il Creato di Dio. Un'opera perfetta. La Bibbia ci dice che Dio creò il mondo “e vide che era cosa buona”. E noi, dinanzi a tanta meraviglia, abbiamo forse ancora qualche dubbio?

Adriana Cercato

IL DIARIO DI UN PRETE IN PENSIONE



LUNEDÌ

Io sono l'uomo dei tormentoni! Non riesco e poi non voglio rimanere alla finestra ad osservare, come uno spettatore annoiato e distratto, gli eventi che interessano la nostra società.

Le questioni che suscitano oggi il mio interesse sono molte. Ne scelgo una: l'allontanamento dalla Francia dei nomadi da parte del presidente Sarkozy. Tutto sommato, di primo acchito, l'ho condiviso. Poi ho colto le reazioni della Caritas, di qualche prelado, che non mi hanno convinto, mi hanno invece convinto le controreazioni: la Chiesa dispone di possedimenti terrieri, quindi se l'allontanamento degli zingari fa tanto mal di pancia, se li porti in casa e se li mantenga! Non che fossi per l'espulsione per motivi razziali o per il rifiuto degli scinti di integrarsi, ma perché credo che nessuna società possa permettere che delle persone occupino terreni che non sono loro, intendano vivere rubando e si ritengano liberi di non rispettare le leggi del Paese che li ospita.

Poi è intervenuto perfino il Papa e, pur convinto che questo intervento non m'impegno a livello di fede, ho ritenuto doveroso riflettere e ripensarci ulteriormente. Sennonché il dottor Bacialli di "Antenna Veneta" mi ha invitato insistentemente a partecipare a "Focus", una rubrica di quella televisione. Ho pensato che era giusto che un credente, ed un prete, si misurasse su questo problema con persone di diversa estrazione ideologica,

ed ho partecipato.

All'incontro Bacialli ha fatto da moderatore, arbitro imparziale, lì solo per stuzzicare i contendenti, rappresentati da un ex generale dei carabinieri, difensore per mestiere di chi combatte l'illegalità - e gli zingari ci sguazzano in questo stagno maleodorante -, un rappresentante di "Italia dei Valori" consigliere regionale, difensore delle "regole", cavallo di battaglia di Di Pietro, un consigliere del PdL del Comune di Venezia, combattente fino all'ultimo sangue contro il nuovo insediamento degli zingari in quel di Favaro (sua patria natale), ed una signora, non contraria ai Rom, ma contraria ai loro campi perché perpetuano la segregazione e fomentano l'odio razziale. E poi io, vecchio prete, libero battitore, che normalmente rispondo solamente alla mia coscienza.

Come da prevedersi ci fu una zuffa (altrimenti che spettacolo sarebbe stato?), che partendo dall'espulsione degli zingari, portò i contendenti a scendere in campo all'arma bianca a livello di schieramento politico.

Io dissi di condividere un po' le preoccupazioni e le tesi di ognuno, ma non arrivavo né alla soluzione finale di Hitler - che fece fuori tutti gli zingari che riuscì a pescare - né a quella buonista di chi pare voglia far finta che gli zingari non siano un problema sociale.

Tentai di dire che il problema degli zingari è un problema complicato, difficile, di non facile e vicina soluzione, quindi dobbiamo metterci tutti assieme a studiare mezzi progressivi per l'integrazione sociale, avere pazienza ed essere convinti che si può risolvere come tanti altri, perché l'Italia e l'Europa, purtroppo, non hanno solamente il problema dei campi nomadi abusivi. Spero di aver offerto un contributo alla Lega e, nello stesso tempo, anche al Papa.

MARTEDÌ

La radio l'ascolto dalle 5.30 alle 6.30 del mattino. Riesco a cogliere dal giornale radio le notizie della notte, prima delle 6, e quelle del giorno, dopo le 6, una rassegna dei titoli della stampa, qualche canzonetta e qualche brano musicale che mi irritano alquanto, e poi la rubricetta "Juppiter e le sue stelle", l'oroscopo della giornata.

La radio deve intrattenere per 24 ore e in 24 ore le chiacchiere sono pressoché infinite e tra le maglie delle

chiacchiere passano un'infinità di banalità. Io conosco la radio, nell'ora che le dedico all'ascolto, certamente non in maniera esclusiva, perché contemporaneamente mi lavo, mi vesto, rifaccio il letto e intanto scorrono appunto le banalità di quell'ora in cui brilla sovrano "Juppiter e le sue stelle" che termina con l'augurio in linea con l'oroscopo: "Buona energia!"

Chi non è mattiniero non perde granché non potendo ascoltare questa rubricetta, che per fortuna è molto breve, ma che "qualifica" la Rai. I soloni stigmatizzano la nostra società fatua, priva di valori, però quasi mai esigono dallo Stato, non dico delle scelte d'origine morale o confessionale, ma una proposta di vita sana, costruttiva e ricca di valori. E' vero che una certa frangia della nostra società è feticista, ha il culto morboso dell'esotico e del magico e perciò certe rubriche fanno audience; questa logica però lasciamola semmai a Berlusconi e le sue reti televisive che devono far business. Lo Stato invece deve educare, laicamente, nel senso più ricco di una sana laicità che perlomeno abbia come punto di riferimento la costituzione.

Non credo che come credente e cristiano domandi troppo e la mia richiesta possa essere considerata confessionale. Tutti pare siano preoccupati che le nuove generazioni siano educate ad un senso civico, alla solidarietà, al rispetto delle leggi, però se continuiamo a scegliere uomini di governo che da un punto di vista morale fanno acqua da tutte le parti, se permettiamo che la magistratura perda di giorno in giorno sempre più credibilità, se poi usiamo i principali strumenti pubblici di educazione civica, quali sono la televisione e la radio di Stato per stupidaggini del genere, come possiamo aspettarci generazioni sane e costruttive?

Il vecchio proverbio saggiamente predicava "chi semina vento raccoglie tempesta". Ora poi non so che cosa possiamo aspettarci se anche chi tiene la barra della nave semina banalità e sciocchezze quali "Juppiter e le sue stelle".

MERCLEDÌ

Gli interventi del nostro Patriarca sono sempre di spessore, ricchi di contenuto, ma soprattutto costruttivi e tesi a guardare positivamente al domani con proposte mai banali, partigiane e moralistiche. Talvolta mi sono lagnato perché mi sembrava che il livello degli interventi del nostro vescovo fossero poco comprensibili per la gente comune,

pur capendo che chi proviene dalle aule universitarie si è abituato ad un linguaggio tecnico, ad un modo di parlare con dei passaggi di pensiero veloci che presuppongono conoscenze vaste e che danno per scontata una certa cultura.

Tutto questo mi aveva fatto concludere che mentre nella conversazione il nostro Cardinale era caldo, immediato, convincente, nelle omelie mi pareva che passasse frequentemente sopra i capelli, non facendo centro sul cuore e sulla testa dei fedeli.

A tale proposito, tempo fa ho letto, con sorpresa, un intervento su un bollettino parrocchiale di un giovane prete che scriveva che i giovani ai quali il Patriarca si era rivolto, in una particolare circostanza, avevano capito sì e no il trenta o quaranta per cento del discorso. Pochino in verità! Mi pare che tutto questo sia ormai superato. Evidentemente l'incontro frequente con la gente delle parrocchie ha facilitato il nostro vescovo a mettersi nella lunghezza d'onda del nostro popolo. Quello che però mi ha fatto enorme piacere sono certi interventi di quest'ultimo tempo, ancora più puntuali, incisivi e propositivi delle lezioni magistrali che il Patriarca è solito tenere in occasione del Redentore.

Ho trovato quanto mai interessante l'intervista rilasciata dal nostro Cardinale, durante il Meeting di Rimini, al giornalista Paolo Viana sul dovere di "Risvegliare la nostalgia di Dio" nella situazione storico-esistenziale del nostro Paese. Non un discorso campato in aria, o puramente teorico, ma inserito nelle problematiche di palpitante attualità. Come m'è quanto mai piaciuta la presa di posizione anticonformista nei riguardi di "Famiglia Cristiana" che, da qualche tempo, pretende di diventare l'apologeta ufficiale di sinistra del cattolicesimo italiano.

Talvolta pare che i vescovi si guardino bene dal dire parole fuori dal coro, soprattutto per quanto riguarda tesi portate avanti dai cattolici della sinistra. Il Patriarca ha giustamente preso posizione, pur sapendo che la stampa cattolica che si ritiene d'avanguardia, s'accoda a quella laica.

Questi interventi mi fanno felice perché da sempre sogno un vescovo libero che abbia il coraggio, in nome di Cristo, di sporcarsi le mani sulle vicende non sempre nobili degli uomini, perché convinto che il messaggio cristiano è per l'uomo storico e non

PREGHIERA seme di SPERANZA



LA CARITÀ

«(...) Ci sono quelli che danno poco del molto che hanno, e lo danno per essere ricambiati, e questo nascosto desiderio corrompe i loro doni. E ci sono quelli che hanno poco e lo danno tutto. Essi credono alla vita e alla sua generosità e il loro scrigno non è mai vuoto. Ci sono quelli che danno con gioia, e questa gioia è la loro ricompensa. E ci sono quelli che danno con tormento, e questo tormento è il loro battesimo. Ci sono quelli che danno - e non conoscono il tormento, e neanche cercano la gioia, né si preoccupano in alcun modo del merito; essi danno come il mirto, che sparge nell'aria laggiù nella valle il suo profumo. Attraverso le mani di ognuno di essi, Dio parla e attraverso i loro occhi sorride alla terra...»

Gibran Kahlil Gibran,
poeta
Libano, 1883–NewYork, 1931

per quello da manuale.

GIOVEDÌ

Nei ricordi della mia infanzia il mese di settembre era contrassegnato come "il mese dei traslochi". Per san Martino, l'11 di novembre, quando i raccolti erano terminati, molte famiglie cambiavano di casa o di podere per i motivi più diversi. Era tempo triste. La gente caricava su un carro le poche e povere masserizie, abbandonava la terra lavorata con tanta fatica, per andare ad abitare in altre case, a lavorare in altri poderi sconosciuti. Quello di

novembre era il mese di rimpianti, di sensazione di perdere un po' del passato per affrontare situazioni comunque ignote e preoccupanti.

Mi viene da pensare che gran tempo dell'estate ormai trascorsa, il nostro Patriarca, assieme a qualche collaboratore tra i più vicini, l'abbia passato pensoso e preoccupato davanti alla grande scacchiera della diocesi, composta da 128 quadratini bianchi e neri a seconda della vitalità o dell'inerzia delle 128 parrocchie.

Il cardinale Urbani, che governò la nostra Chiesa in tempi difficili, adoperando un'immagine da sagrestia, diceva che era sempre in difficoltà perché aveva i bossoli, ma le candele non erano mai della misura giusta. Vincere questa partita a scacchi credo che sia quanto mai difficile, se non impossibile.

I preti d'oggi non sono più, come si diceva una volta, dei soldati obbedienti che vanno dove comanda il capo. Le comunità non accolgono più, come un tempo, qualsiasi prete come l'inviato della Divina Provvidenza. L'incontro tra i "bossoli" e le "candele" è ormai quasi impossibile.

I preti sono pochi, molti preti veneziani sono vecchi, le parrocchie stanche e in abbandono avrebbero bisogno di pastori intraprendenti. I migliori preti dovrebbero quindi lasciare comunità ben avviate, efficienti, soprattutto conosciute, per recuperarne altre alla deriva.

Quante volte nel passato mi sono chiesto come farà il mio successore a conoscere persone tanto diverse con problematiche religiose così complesse.

Un giorno il sagrestano suonava la campana e il prete aspettava i parrocchiani in chiesa, non importava chi ci fosse dentro la lunga tonaca nera, in quel tempo era comunque il parroco, il pastore. Ora le cose non stanno più così: ogni anima è una conquista, le attese sono molteplici, una più complessa dell'altra.

Negli ultimi due mesi spesso sono passati davanti ai miei occhi quelli che ora se ne stanno andando, perdendo un patrimonio, acquisito faticosamente, di conoscenze, e quelli che stanno arrivando, con compiti impossibili. Ora non è più tempo di strategie o di progetti, ora può vincere solo la Grazia di Dio!

VENERDÌ

Sto vivendo una nuova giovinezza sacerdotale nella comunità che di domenica in domenica si sta formando attorno al piccolo altare di legno della mia nuova chiesa, che per

tutti ha il profumo e dona l'atmosfera di una baita di montagna.

Auguro a tutti i preti di avere una chiesa appena costruita, che è ormai troppo piccola per contenere i fedeli che alla domenica si ritrovano per ascoltare il messaggio di Gesù e per incontrarsi col Signore. Solamente quasi mezzo secolo fa quando, pretino imberbe, facevo il cappellano nella chiesa di San Lorenzo in piazza Ferretto, la gente gremiva il tempio tanto intensamente. Ricordo che alla messa delle undici, celebrata da monsignor Da Villa, il prete che per certi versi sembrava un tribuno che arringasse il popolo a fidarsi del Signore, la chiesa era così piena che quando all'offertorio partivamo in quattro per raccogliere le offerte, arrivati in fondo alla chiesa non riuscivamo più a tornare indietro e quindi uscivamo a fatica per la porta d'ingresso e tornavamo in sagrestia passando per piazza Ferretto e il vicolo della canonica. Come ricordo, con uguale ebbrezza, quando iniziarono "le messe bit" - come si diceva allora. La chiesa era ancora piena come un uovo di giovani alla messa delle dodici.

La mia giovinezza di prete è stata veramente bella e fortunata! Non è stata meno bella la mia vita da parroco, quando la chiesa si riempiva e si svuotava per ben sette volte ogni festa, perché tante erano le messe. Ricordo ai tempi di don Adriano e di don Gino la "messa del fanciullo" delle nove del mattino, quando eravamo costretti a spingere a forza gli adulti verso il fondo della chiesa per far posto ai ragazzi che cantavano, battevano le mani, quasi toccati da una nuova Pentecoste dello Spirito.

Ma mai avrei immaginato che queste esperienze, affascinanti per un prete, avrei potuto ritrovarle oggi, nel 2010, nella nuova chiesa prefabbricata in cimitero. A meno di un anno di distanza dalla sua inaugurazione, i fedeli non stanno più in chiesa, tanto che ho dovuto trovare sedie da collocare sul sagrato per chi deve rimanere fuori. Ogni domenica mi vien da ripetere con convinzione e commozione: «Signore, non son degno che entri sotto il mio tetto!»

SABATO

Qualche domenica fa il mio sermone s'è incentrato sulla pagina del Vangelo in cui Gesù fa il noto discorso usando le due immagini: "Quando tu sei invitato al banchetto di nozze non metterti al primo posto, perché ..." e "Quando tu offri un banchetto, non invitare i ricchi e i fortunati, ma ricordati anche di tutti



O alto e glorioso Dio,
illumina el core mio,
Damme fede diricta,
speranza certa,
carità perfetta,
umiltà profonda,
senno e cognoscemento,
che io servi li toi comandi
Amen

San Francesco

quei poveri diavoli che vivono ai margini del benessere”.

Ambedue i temi, sui quali avevo riflettuto durante la settimana, mi affascinavano, pur ricordandomi del proposito, fatto parecchie volte, di non superare gli otto-dieci minuti. Preoccupato di questo fatto, quando mi parve di aver messo a fuoco la parte dell'invitato, mi venne da iniziare quella dell'invitante, ed allora, pur non avendo misurato il tempo, capii che la ricchezza e l'importanza del primo tema m'aveva così preso, che molto probabilmente arrischiavo di sfiorare il tempo prefissomi e comunque di mortificare il secondo argomento così urgente ed importante per la vita cristiana del nostro tempo. Accennai solamente al fatto che tutti avevamo contratto un debito con questa immagine evangelica, ma che l'avremmo pagato molto volentieri alla prima occasione in cui ne avessimo avuto l'opportunità.

Mi ha affascinato e turbato come non mai il fatto che Gesù presenta la vita come un invito a nozze. Per Cristo la vita è una cosa bella, è un dono prezioso, è un tempo da vivere felicemente, comunque e per tutti, sia che abbiamo l'opportunità di sedere ai primi posti, sia che le circostanze ci collochino tra gli ultimi.

Mentre parlavo della vita che va vissuta come una bella avventura, come un gioco quanto mai interessante, mi

pareva di camminare su una strada contrassegnata da un lato da una sferzata amara dell'ateo André Gide: "Come pretendete d'essere testimoni del Risorto, voi che camminate sempre sul ciglio, immusoniti e malinconici!" e dall'altro lato dall'offerta del prete del romanzo di Bernanos - Il curato di campagna - che dice: "Cosa mi importa se vesto da beccamorto, io posseggo la gioia e ve la darei volentieri, se soltanto me la chiedeste!" Conclusi: «E' ora che decidiamo se la vita per noi è un dono di Dio o un castigo! Possiamo essere discepoli del Risorto solamente se, nonostante tutto, viviamo da creature felici della vita!»

DOMENICA

Recentemente, in una sola settimana, ho fatto tre incontri che mi hanno costretto a verificare le vecchie scelte che ho fatto nella mia vita e su comportamenti e problematiche di scottante attualità sul nostro mondo. Come sempre, un addetto alle pompe funebri mi chiese di fissare un funerale per un certo giorno e, come sempre, ho cercato un contatto con la famiglia del defunto. Anzi, il contatto lo abbiamo cercato sia l'uno che l'altra.

Mi s'era chiesta una semplice benedizione. Chiesi il perché. Il figlio, pur senza spavalderia e con grande rispetto, si dichiarò assolutamente ateo. La moglie del defunto era in una posizione meno definitiva e, soprattutto, era in una posizione di ribellione: «Se c'è un Dio, così non avrebbe dovuto fare!»

Parlammo pacatamente per alquanto tempo, arrivando alla conclusione concreta di fare "il funerale". Io non sono mai per rompere, memore del monito di Gesù "Non spegnere il lucignolo fumigante e non rompere la canna già flessa!" Ho tentato di intervenire da uomo e da sacerdote dando voce alla sofferenza e all'amore dei famigliari e alla mia fede. Credo che sia loro che io non abbiamo barato e, pur rispettosi l'uno dell'altro, abbiamo trovato un punto di comunione che credo faccia bene ad una parte e all'altra.

Dopo pochi giorni una figlia mi si è presentata nelle stesse condizioni. Le era morto il padre, credente sì e no, mentre lei si dichiarava apertamente e certamente non credente. Altro colloquio pacato, rispettoso, disponibile, aperto non solo al confronto, ma anche alla possibilità di rivedere le nostre posizioni e di farci disponibili alla scoperta di ulteriori e diverse risposte. Ho avuto una bella

impressione di questa donna del popolo, che aveva fatto lucidamente una scelta così estrema, ma che manteneva apertura di cuore, riconosceva la fede-carità e che, tutto sommato, era disponibile a fare dei passi in avanti su questa strada.

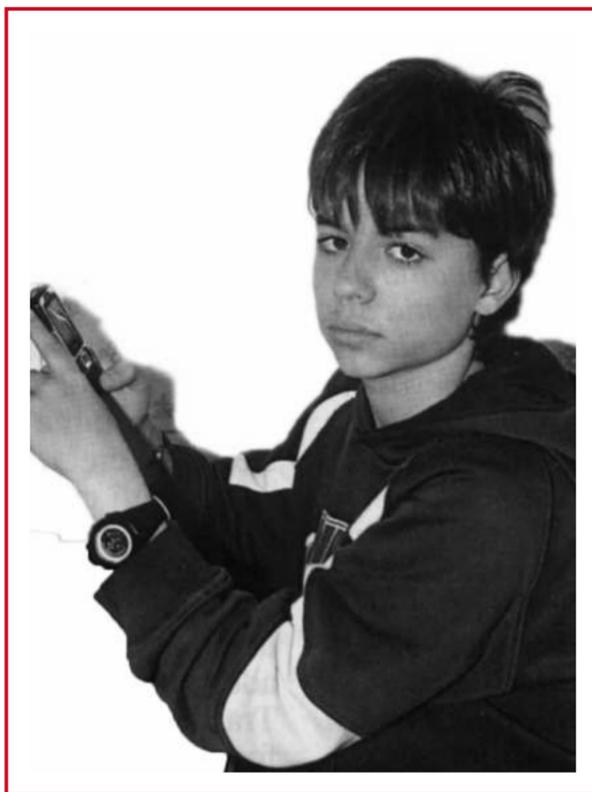
In ambedue i casi ho avuto la sensazione di essermi incontrato in creature che, a dire di sant'Agostino "Dio possiede, ma la Chiesa non possiede!".

Questi sono sintomi che con il rifiuto di una religiosità formale, fenomeno diffuso ed incombente, stia aprendosi una crepa sulla riva della fede, che possa creare rotture e devastazione nel popolo cristiano. Senza alcuna presunzione, sono stato contento che in ambedue i casi si siano rivolti ad un prete con tanti dubbi ed incertezze, ma soprattutto che sogna un cristianesimo dal volto umano.

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

ERMETE

Ermete era ricco, antipatico ed arrogante. Gli piaceva comandare e non aveva mai imparato ad obbedire. Fin da piccolo era stato viziato, coccolato e mai sgridato anche se a volte una sculacciata non gli avrebbe fatto male. I genitori lo avevano desiderato a lungo ma lui si era fatto aspettare ed una volta giunto sulla terra aveva iniziato ad imporre la sua volontà. Nessuna Tata resisteva accanto a lui per più di un mese, le cameriere lo odiavano, a scuola i compagni cercavano la sua vicinanza solo per poter approfittare dei suoi giochi ma non gli avevano mai dato la loro amicizia. I genitori subivano le sue angherie certi che una volta diventato adulto sarebbe cambiato ed invece il suo temperamento peggiorò. Era l'erede universale di un patrimonio considerevole ed appena si laureò entrò nell'azienda di famiglia con la tracotanza usuale. Ordinava, pretendeva, comandava senza cercare di capire i problemi che gli venivano sottoposti così i suoi collaboratori chinavano il capo maledicendolo in cuor loro ed appena trovavano un altro lavoro se ne andavano. Il padre, temuto ma rispettato, continuava a giustificarlo pensando che un giorno l'incontro con una brava ragazza lo avrebbe reso più malleabile ma nonostante i suoi sforzi per trovare la donna adatta al suo rango, una donna bella, intelligente e soprattutto ricca non riuscì mai nell'intento. Gli amici di famiglia che conoscevano Ermete mai e poi mai avrebbero acconsentito al suo matrimonio con le loro amate figlie anche se questo avrebbe portato loro una ricchezza maggiore. Il "caro figliolo" si sposò con una ragazza giovane, povera e con un carattere mansueto che iniziò a soffrire per quell'unione fin dal primo giorno essendosi accorta di non essere amata ma soprattutto di non riuscire ad essere accettata in quel mondo pieno di snob che badava più all'apparenza che non alla sostanza.



Ermete, mentre era a tavola con alcuni potenziali clienti, sentì parlare di luoghi selvaggi e molto suggestivi e lui, che nonostante le sue ricchezze non era mai uscito dal suo paese, decise di partire per visitare quei posti sconosciuti. La moglie, adducendo la scusa che probabilmente aspettava un pargolo, fu esentata dal seguirlo con sua somma gioia mentre i collaboratori si misero alacremente al lavoro per organizzargli un viaggio lungo, interessante e soprattutto molto, molto pericoloso.

Arrivò il giorno agognato della partenza ed i genitori, la moglie e tutto il personale si ritrovarono schierati accanto alla macchina che lo avrebbe condotto all'aeroporto per salutarlo. Ognuno di loro provava in cuor suo un'emozione diversa: la madre piangeva mentre gli dava le ultime raccomandazioni, il padre, pur dispiaciuto, pensava soddisfatto che avrebbe potuto finalmente portare a termine una trattativa importante che si era bloccata a causa della dabbenaggine del figlio, la moglie si accarezzava soddisfatta la pancia dove non risiedeva nessun bambino felice di godere di un mese di tranquillità

mentre servitù e collaboratori, pur mantenendo un'espressione educatamente triste, pensavano già con gioia alla festa danzante organizzata per quella sera per festeggiare la partenza dell'odiato "padroncino".

Ermete partì per il suo lungo e pericoloso viaggio portando scompiglio ovunque andasse. Negli alberghi il personale, pur accettando le sue laute mance, aveva imparato a detestarlo per non parlare dei suoi occasionali compagni di viaggio che dopo mezz'ora passata con lui lo evitavano come se fosse stato un pericoloso virus portatore di malattie mortali. Durante la sua vacanza visitò musei e bellezze artistiche senza prestare loro attenzione, visitò città famose stando comodamente seduto in macchina a leggere il giornale, partecipò ad escursioni in luoghi che conquistarono i suoi compagni per le bellezze che si potevano ammirare senza che lui provasse il benché minimo interesse ed incontrò popolazioni poverissime che non suscitarono in lui la più piccola scintilla di pietà. Ermete viaggiava per il mondo esattamente come era vissuto fin da quando era nato, cioè senza provare nessun interesse o emozione per le persone che incontrava, senza godere di nessun piacere per ciò che stava facendo, pensando solo a come riuscire ad esercitare il potere che gli derivava dall'essere ricco. Durante il suo lungo giro per il mondo non trovò nessun essere umano in grado di fargli capire quanto fosse odioso il suo comportamento e quanto poco piacevole risultasse la sua compagnia. Nessun essere umano ho detto ma ... ma prima continuiamo il racconto.

Un giorno, arrivato quasi alla fine del suo lungo viaggio, decise di fare un'escursione nel deserto e così ingaggiò delle guide esperte. La carovana, dopo aver fatto rifornimento di cibo e di acqua, finalmente partì. Fin dal momento della partenza Ermete continuò ad imperversare: non gli andavano i portatori perché non camminavano abbastanza velocemente, i cammellieri erano degli incapaci perché volevano fermarsi per far riposare i cammelli, il capo carovana era, secondo il nostro amabile turista, un alcolizzato perché ogni tanto beveva da una strana borraccia che teneva in una delle capienti tasche mentre a lui, che era quello che sosteneva tutte le spese, offriva solo un po' d'acqua al giorno sostenendo che nel deserto lo spreco è molto pericoloso. Il rapporto poi con il cammello che lo trasportava era a dir poco dispotico: gli urlava continuamente nelle orecchie che

con la sua andatura beccheggiante gli faceva venire il mal di mare, gli ripeteva costantemente che puzzava proprio come ... come un cammello e, all'arrivo nelle oasi, dal momento che non si accucciava velocemente per farlo scendere si arrabbiava così tanto da minacciarlo che alla fine del viaggio lo avrebbe fatto macellare. Il cammello, che si chiamava Pazienza, però non reagiva ma anzi continuava a guardare davanti a sé come se fosse sordo.

Un giorno tutti i componenti della carovana non ressero più alla compagnia di quell'arrogante e superbo occidentale e, durante la notte lo abbandonarono senza provviste e senza acqua in mezzo al deserto. Ermete si svegliò quando il sole era già alto e, senza aprire gli occhi, ordinò la colazione ma, poiché nessuno lo servì come al solito, iniziò a sentirsi inquieto ed a percepire attorno a sé uno strano silenzio. Si alzò lentamente con le palpebre ancora pesanti per il sonno, si guardò attorno e vide ... vide il deserto e non solo perché lui era nel deserto ma anche perché era solo, solo con il suo cammello, gli altri se ne erano andati via tutti abbandonandolo. Iniziò a chiamare a gran voce senza ottenere nessuna risposta, iniziò ad imprecare ed a minacciare ma gli rispose solo il vento, iniziò a cercare affannosamente dietro alcune dune seguito dallo sguardo indifferente del cammello ma nessuno dei componenti della carovana stava giocando a nascondino

e quindi non trovò nessun essere vivente: era solo, solo con il cammello. "Non importa, io non ho paura, non ho bisogno di nessuno io, tornerò indietro e li farò impiccare" e detto questo bevve tutta l'acqua della sua borraccia perché il sole impietoso gli aveva fatto venire una gran sete. Si avvicinò al cammello e gli ordinò di riportarlo a casa ma mentre stava per salirgli in groppa l'animale si alzò velocemente torreggiando sopra di lui. "Cosa fai stupida bestia da macello, non vedi che non riesco a salire se stai in piedi? Scendi e fammi salire e poi partiamo immediatamente, obbedisci".

L'animale lo guardò a lungo con uno sguardo indecifrabile poi piegò le zampe anteriori e guardò Ermete direttamente negli occhi. Nel deserto il vento si fermò perché aveva intuito che stava per accadere qualcosa di inusuale, la sabbia si depositò ed anche lei aspettò in compagnia del sole di vedere che cosa sarebbe accaduto. Tutto fu silenzio, tutto fu attesa. Il cammello rimanendo in quella strana ed incomoda posizione per qualche secondo sembrava pensasse a che cosa fare, alla fine prendendo una decisione che lasciò Ermete senza parole aprì la bocca e ... e gli fece le boccacce poi si rialzò e con un portamento elegante e sicuro se ne andò lasciando in quel pezzo di deserto un uomo solo con la sua arroganza e la sua superbia.

Mariuccia Pinelli

IL CREDENTE E L'ATEO NELLA NOSTRA SOCIETÀ'

Ho letto su "Gente Veneta" una lettera al direttore del signor Luciano Verdone, persona che non conosco. Nella lettera si dimostra con argomenti stringenti che la negazione saputa di Dio di certi atei militanti del nostro Paese non è solo scientificamente ingiustificata, ma anzi risulta grossolana e banale.

L'argomentare del signor Verdone è un po' difficile per chi non ha certa cultura filosofica e teologica, comunque riesce a far intuire, anche alle persone incolte, che la prosopopea di certi vessilliferi dell'ateismo, quali Augias, Veronesi e qualche altro, è frutto più di presunzione preconcetta, che di limpida razionalità.

Pubblico la lettera perché torna quanto mai opportuna in un momento in cui l'apparizione sul mercato del libro di qualche volume pseudo-scientifico ha creato, in persone sprovviste, un senso di dubbio o,

comunque, il complesso che il credere non sia apprezzabile e condivisibile da un punto di vista razionale.

don Armando

NEGARE DIO? Banalità più grossolana che mai!

Caro Direttore, c'è il tentativo, ai nostri giorni, di far apparire Dio come un pensiero debole, un'idea malata. Un mito, anziché un valore. Ora, il mito è un argomento prelogico, non dimostrabile, fantastico, legato agli strati subconsci della mente. Mentre il valore appartiene al pensiero dimostrabile, consapevole, razionalmente fondato. Ad esempio, la patria è un valore, invece il nazionalismo e la razza sono un mito. L'amicizia è un valore mentre la legge del branco è un

LA FONDAZIONE CARPINETUM

continua a chiedere ai mestri di sottoscrivere "Le azioni" per finanziare la costruzione del Centro don Vecchi di Campalto. Il flusso di sottoscrizioni continua, ma non è ancora così consistente da tranquillizzare completamente il Consiglio d'amministrazione sulla copertura delle spese che sta affrontando.

mito. La sessualità è un valore, la cosiddetta virilità latina, un mito.

Il padre di questa impostazione antireligiosa è Friedrich Nietzsche. Per il filosofo tedesco, l'ateismo è la "situazione normale" della mente. Per lui, quella di Dio è un'"offesa all'intelligenza", un "invito a non pensare". "Dio è una risposta grossolana, egli scrive - un'indelicatezza contro noi pensatori: anzi, addirittura, non è altro che un grossolano divieto contro di noi: non dovete pensare!".

Chi ragiona in tal modo dimentica qualcosa. Sia a livello filosofico che a livello antropologico.

A livello filosofico. Un tempo, nella società sacrale, quando Dio era il fondamento della realtà, l'oggetto centrale della mente, la fatica di dimostrarne l'esistenza, l'onere della prova, come si diceva, spettava soprattutto ai credenti. La filosofia classica è ricca di dimostrazioni dell'esistenza di Dio: da quella "a priori" di Socrate (possiedo in me l'idea infinita e perfetta di Dio, non posso averla prodotta da solo, dal momento che sono limitato ed imperfetto: dunque deve esistere un Dio che ha posto in me tale idea); fino alla dimostrazione "a posteriori" di Aristotele e di san Tommaso (esiste un mondo, materiale e finito, deve esistere una causa, assoluta ed infinita)...

Ma oggi, se l'ateismo, come afferma Nietzsche, è la norma, allora l'onere della prova spetta ai non credenti. Sono loro che devono dimostrare la "normalità" dell'idea atea. E che diranno? Che il mondo non solo è "sussistente" (si regge da solo) ma anche "autosufficiente" (si spiega da solo, è causa di se stesso?). Che l'universo è divino, infinito, eterno? E che tante parti "finite", cioè soggette a nascita e morte, se considerate come somma, diventano "infinite", cioè senza nascita e morte?

Che la totalità (l'universo) ha una natura diversa dalle parti che la compongono. E' come dire che dieci gatti rossi, se sommati, diventano neri.

A livello antropologico. Non esistono popoli atei ma solo individui che si definiscono tali. E sottolineo il "si" definiscono, cioè l'atteggiamento pubblico o la perce-

zione soggettiva di tale stato mentale (se dovessimo, ad esempio, credere che tutti quelli che si dichiarano umili, siano tali, nella gran parte dei casi, cadremmo in errore!). Ma se non esistono culture atee, ciò significa che la religiosità è una realtà universale, strutturale, non fittizia. Che al-l'interesse per Dio corrisponde un bisogno e, quindi, una realtà corrispettiva. Se tutti i popoli credono in Dio, ci sarà pure un motivo.

Nella cultura umana, infatti, non c'è nulla di fittizio e decorativo ma tutto è ancorato ad uno strato profondo del cuore umano. Così, come in natura, non esiste nulla senza uno scopo. Gli uccelli hanno le ali perché c'è l'aria. I pesci hanno le pinne perché c'è l'acqua. Gli occhi hanno le palpebre perché c'è la luce. Gli uomini

cercano Dio in quanto protesi verso una causa prima assoluta che non può essere il mondo. Perché esso è l'effetto, il fenomeno.

Ed allora, qual è l'idea grossolana, offensiva, per il pensiero?

L'affermazione di Dio o la sua negazione? E' Dio il mito oppure l'ateismo, nato gratuitamente con la filosofia del Settecento (Illuminismo e Voltaire: che tra l'altro, in punto di morte si confessò e volle che tutto il popolo di Parigi lo sapesse!). Alimentato col positivismo e materialismo dell'Ottocento. Scaduto in indifferenza, relativismo, pragmatismo. Oggi, infatti, più che teisti ed antiteisti, vi sono semplicemente dei nichilisti.

Cioè uomini vuoti di senso.

Luciano Verdone

APPUNTI DI DON GINO CICUTTO PARROCO DI MIRA

LA SALUTE

Ho rivisto, a distanza di tempo, una giovane mamma che aveva avuto seri problemi di salute mentre stava aspettando il suo primo figlio. L'ho vista serena, raggiante, felice, con il suo piccolo e con la salute che è ritornata, dopo la bufera delle preoccupazioni, della paura, dello sconforto. Ho ringraziato il Signore. La salute è veramente uno dei beni più preziosi della vita. Talvolta ce ne rendiamo conto solo quando viene a mancare, pensando che debba essere un diritto, mentre è solo e sempre un dono per il quale ringraziare il Signore e impegnarci a viverla con responsabilità facendola diventare un dono per gli altri, per chi ne è privo. Quando si varcano le porte di un ospedale o si va a far visita ad un ammalato, si capisce quanto sia prezioso star bene e prendersi cura di chi sta male. La malattia dovrebbe liberarci dal nostro egoismo che è il pensare solo a se stessi senza vedere, senza accorgersi delle tante sofferenze che ci sono attorno a noi. Ogni giorno arrivano al mio cuore di prete un'infinità di sofferenze che, da solo, non riesco a portare e a consolare, per questo le affido al Signore ogni volta che celebriamo la Messa, ma ho anche la fortuna di avere accanto tante persone buone che si prestano a portare una parola buona, a compiere una visita, a pregare perché il Signore aiuti a portare ogni croce.

L'INCONTRO

Questa sera ci siamo incontrati con

più di un centinaio di persone che collaborano nella parrocchia, a vario titolo e con diverse mansioni. Ci siamo trovati a celebrare l'Eucaristia. E' la presenza del Signore Risorto, viva e reale, che apre il cuore, chiama al servizio, dona la gioia e la forza di fare della propria vita un dono per gli altri. Ognuno di questi incontri è un momento bello, perché nella preghiera fa trovare la ragione del proprio impegno e dà la gioia di poterlo condividere con tanti amici e fratelli. Alla fine della preghiera c'è stato anche un piccolo momento di festa, sul sagrato della nostra chiesa, dove si è toccata con mano la bellezza della fraternità, la gioia dell'incontro, la serenità del dialogo. E' con questi doni preziosi che si può edificare quella comunità, che è già un dono del Signore a partire dall'Eucaristia.

LE LACRIME

Ho davanti un uomo che mi racconta un momento di difficoltà che sta vivendo nel suo matrimonio. Mentre mi parla il suo volto è solcato da lacrime abbondanti. E' consapevole che non c'è nulla di serio che compromette il suo matrimonio, ma è anche consapevole che se nell'amore viene a mancare la fiducia reciproca c'è il rischio di rovinare tutto. Quelle lacrime mi toccano profondamente e mi creano anche un grande imbarazzo. Sono anche convinto che mi sta raccontando la verità, quelle lacrime ne sono il segno. Vorrei poterlo aiutare, ma mi rendo conto di potergli donare pove-

re parole, ma insieme a queste anche affetto e comprensione. Gli ho promesso che porterò davanti al Signore le sue lacrime perché possano lavare il cuore e far ritrovare la serenità nella sua famiglia.

POSSEDERO' L'INFINITO

Ho passeggiato attraverso il mondo come in un giardino cinto di mura. Ho condotto la mia avventura da un capo all'altro dei cinque continenti e ho realizzato, uno dopo l'altro, tutti i sogni della mia infanzia.

Il parco della vecchia villa di Pèrigrod, dove feci i primi passi, si è allargato fino ai confini della terra, e ho giocato sul mappamondo il bel gioco della mia vita.

Tuttavia le mura del giardino non hanno fatto che indietreggiare, e così mi sento sempre in gabbia. Ma un giorno verrà, in cui potrò cantare il mio canto d'amore e di gioia.

Tutte le barriere cadranno.

E io possederò l'infinito.

Guy de Larigaudie

UNDICESIMO ANIVERSARIO DEI MAGAZZINI S. MARTINO

L'associazione di volontariato "Vestire gli Ignudi" sta preparandosi a celebrare con grande solennità l'undicesimo anniversario dell'apertura dei magazzini San Martino del don Vecchi.

Sarà graditissimo ospite d'onore il dottor Vittorio Coin e fungerà da anfitrione il direttore dei magazzini il signor Danilo Bagaggia.

Il dottor Coin si fermerà a cena assieme al centinaio di volontari dell'associazione.